

Di Simon posso dir ciò che ho vissuto,
e ciò che mi è stato raccontato.

Non molto, a dire il vero, su cui poggiar
questa penna, questo mio ultimo
ricordare. Di Simon posso dire il poco

ivano mingotti **il cenotafio di simon petit**

che ho sentito sulla mia pelle, tra le mie
lacrime, sulla mia bocca.

E posso dire quel che ho sentito, quel
che ho capito, posso dire quel poco
che ho pensato.

E posso dire quel poco che è rimasto di
lui, quel poco che il mondo mi ha
lasciato, donato, quel poco che il
mondo mi ha lasciato intravedere.

PROJECT

SANREMO

ISBN 978-88-909525-2-4

© Copyright 2014 by Project - Edizioni Leucotea Srl,
Via Matteotti 154 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Prima edizione

IVANO MINGOTTI
IL CENOTAFIO
DI SIMON PETIT

*dedico questo libro
a chi vive l'amore come una salvezza,
come un sacrificarsi
e come un'illuminazione*

RICORDO D'INFANZIA

Di Simon posso dir ciò che ho vissuto, e ciò che mi è stato raccontato.

Non molto, a dire il vero, su cui poggiar questa penna, questo mio ultimo ricordare.

Di Simon posso dire il poco che ho sentito sulla mia pelle, tra le mie lacrime, sulla mia bocca.

E posso dire quel che ho sentito, quel che ho capito, posso dire quel poco che ho pensato.

E posso dire quel poco che è rimasto di lui, quel poco che il mondo mi ha lasciato, donato, quel poco che il mondo mi ha lasciato intravedere.

E prendete tutto questo come un lontano ricordo, prendetelo come l'emozione già svanita, già nascosta, già sepolta di una giovane già vecchia, di una mano fragile e di dita già tremanti, prendetelo come si prende una fiaba, o un pettegolezzo.

Prendetelo come un racconto, soltanto una parvenza dell'enormità di una vita vissuta, sgorgata in altri ed in altri fluita.

E onoratelo come si onora una tomba, onoratelo come si onora un sepolcro.

Di Simon non rimane che questo, un ricordo sbiadito, un sentire appoggiato al mio petto, ed il fremere ancora dei miei capelli al ricordarvi dentro le sue dita.

Di Simon posso dir ciò che ricordo, e ciò che penso di avere vissuto.

Ed il tremare incerto del battito di questo cuore, all'appoggiarsi dell'ennesima gelida lacrima sulla mia palpebra.

Onoratelo come si onora una tomba.

Onorate il ricordo, non prendetevi gioco di questo dolore.

E provatevi un poco a sentirlo, sentire Simon su quei vostri occhi, sentirlo allo scorrere di queste righe.

Lascio tremar le mie dita su questa penna, allo scaldarsi e scaldarmi di una debole fiamma di cera, per il semplice sentirlo ancora sulla mia pelle.

E sentire ancora la musica, quella musica dolce.

Quella musica tanto terribile.

Sentirmela ancora straziarmi ed avvolgermi come un abbraccio.

Onorate il ricordo.

Onoratelo come si onora una tomba.

Tanti anni fa, migliaia di momenti ormai addietro, una voce mi raccontò ciò che la mia penna vi racconta ora, quietamente, dolcemente, regalandovi questo aneddoto come si regala un fiore di carta.

Tanti anni fa mi giunse la voce, poggiata sulla barba di un vecchio del villaggio, che Simon nacque in un modo strano, in un modo miracoloso, in un modo che sempre si sarebbe ricordato.

La nascita di Simon, mi disse quel vecchio, fu un evento straordinario, un evento irripetibile.

Simon nacque sorridendo.

Afferrando con le natiche il primo dolore della vita, il primo schiaffo, rispose con un sorriso, uno sguardo dolce, dritto negli occhi di chi lo tratteneva, lo teneva, lo cullava in aria.

Il vecchio del villaggio posò sulle mie orecchie il dolce e sottile racconto di un bambino Simon, di un neonato Simon che era un dito posato su una guancia del dottore, che era un

sorriso vivo, voluto, un sorriso aperto.

Appena nato, nel primo dolore.

Di quel momento io non ebbi mai certezza, e nemmeno ora ne affondo le fondamenta nelle immense possibilità che la vita mi ha fatto vedere, mi ha mostrato, mi ha fatto capire.

Di quel momento io non ebbi conoscenza, non ebbi visione, fu un momento solo regalatomi, raccontatomi, come tanti momenti d'altri raccontati da altrui bocca e altrui vita, come tanti altri momenti rubati, storpiati, piegati dall'altro, piegati dal non esserci stati.

Di quel momento io non ho certo ricordo, ricordo solamente il racconto sbiadito del vecchio, e nemmeno del vecchio la voce, e nemmeno il volto, soltanto schiumare di barba e volteggiar di pelo.

E arruffarsi di voce.

Ricordo leggermente il battito stranito del mio cuore, ricordo la pesantezza di quella taverna, il buio sopra le mie piccole spalle, l'aria schiumosa e densa, scivolosa sulle mie mani.

Ricordo la mia fragilità, e il ritrovarmi più presente per il solo aver sentito Simon nel racconto del vecchio, soltanto un sentirmi più viva.

E ricordo una corsa, una corsa lontana, ancor più lontana nel ricordo, ancor più profonda nel sentire, ricordo i miei piedi, ricordo i miei passi, ricordo ogni sasso, ogni spiga, ricordo ogni toccar di sole.

E ricordo il brillar della luce sopra i miei occhi, venire ed andare, nascondersi dietro ogni venir di spiga, dietro ogni stagliarsi di campo, ricordo la corsa.

Ricordo, le piccole gambe di bimba che avevo, gambe dure e gambe concrete, gambe sottili e gambe di ali, ricordo quel vento.

E ricordandomi mi vedo ancora, io mi vedo là, in quei

campi, col cuore a sbattermi forte nel petto, ed il fiato a seguire, pressare, il fiato a toccarmi la vita.

Ed io piccola, piccola e così potente, così dura, io piccola e così bestiale, una fiera nei campi, ed i campi a prostrarsi, i campi alti di spighe a farmi passare, e duro di terra e di pietre sotto i miei piedi, e duro di passi.

E piccole dita di bimba, le mie braccia morbide, i miei lunghi capelli tirati dal vento d'un correre.

E quel venire e andare, quel toccarmi e fuggire via, quel sibilare e sussurrarmi dentro, e poi nascondersi e chinarsi d'un qualcosa molto lontano, qualcosa che è un bisbiglio e un urlo, qualcosa di sottile e spesso.

Quel venire e andare, e seguirlo, seguir quel nascondersi e venire, seguir quel poggiarsi dentro le mie orecchie, seguirlo coi piedi, sbattendo il mio essere su ogni brano di terra, su ogni pietra, sbattendo me stessa, la mia voglia, il mio volere andare.

Ed il cuore a fremere e aggrapparsi alle dita, e le spighe a guardarmi e sorridere, e tutto sorridere, se ricordo io vedo tutto sorridere.

Ed infine là, lontano, infine vedere, infine trovare, infine.

Veder dove sorge quel nascondersi e quel venire, veder dove sorge quel toccarmi e andare, vedere il granaio.

E tra cielo ed assi, e tra paglia e nuvole, nello spalancarsi del legno al mio cielo, al mio sguardo, al mio essere piccola, trovare la musica.

Trovarla, come si può trovare un uccello, un pesce, un fiore in un campo di grano.

Oltre le spighe e la terra sotto i miei piedi, l'immenso sprofondare dell'esserci, dell'essere qui.

Ed un battere forte di vita, e se lo ricordo io lo sento ancora.

E mi vedo ancora, io piccola dentro quel grano, io piccola su quel terreno, i miei piedi consumati e pressati, le braccia abbandonate e molli, e i capelli di grano a toccarmi le spalle.

E non più vento, ma mancar di respiro, mancar di respiro nel petto.

Qualcosa di perso, nell'aver trovato.

Simon nel granaio, la musica tra le sue dita.

A stridere e gridare, a scappare e fremere, la musica nelle sue dita.

E per la prima volta vedere il destino, capendo di averlo trovato.

Quando ti si pone davanti il destino non puoi fare finta di non aver visto.

Quel giorno io vidi Simon, vidi la mia vita.

E trovarlo fu perderlo, perdere tutto.

Il respiro, i miei passi, quell'esser di fiera, di belva.

Schiacciata dal cielo, dall'ondeggiare e venire di quelle spighe, e solo il toccarmi della musica, l'instabile e spesso, sottile momento del sentirlo suonare.

Quell'infinito già concluso, quell'infinito in pericolo, quell'infinito fragile.

Io bimba con la bocca spalancata, ed in quel granaio Simon.

E solo la musica.

Per la prima volta io vidi il destino.

A bocca socchiusa.

E poi ci fu la seconda, la terza, e la quarta volta.

E io bambina con gli occhi al cielo, io bambina a vedere la musica scorrere tra le nuvole, e farsi spazio, spingerle appena.

E io bambina, io, e di fronte la musica tutta, tutta quanta, come una folata di vento, come un urlo, come uno spintone

forte.

Spighe e cielo, terra e piedi, e sempre il suo volto lontano, sempre, volto sconosciuto e rarefatto, volto sottile, volto distante.

Sempre il suo volto, e riempire di me ogni suo attimo, ogni sua esistenza, ogni leggero scorrere delle sue dita, ogni suo andare e venire, le corde, lo strillare del canto di quel suo muoversi, di quel suonare.

Lontano, mi ricordo a guardare il granaio denudato al cielo, il legno lontano tra le spighe, e quel volto piccino, nebbioso, quel volto di capelli morbidi e scuri, e il muoversi delle sue mani, l'archetto.

Strillava il violino, e io che non sapevo fosse violino, io che lo sapevo solamente musica, solamente muoversi, lo stavo a guardare.

Svuotandomi e vibrando forte, riempiendomi di lui in ogni istante, in ogni momento, e ancora mi riempio al ricordo.

Il cielo spalancato alla quarta, alla quinta, alla sesta volta, e sempre i miei piedi punti, stanchi, induriti dal correre, piegati dal volerci essere.

E il poggiarsi, il venire e l'andarsene di quel gridare sottile, gridare di cielo, gridare dei miei occhi a guardarlo.

Ed ero io a suonare, a vibrare, ero io e non il violino, ero io nel guardarlo.

Simon stringeva le sue dita sull'archetto e io stringevo i miei occhi a lui, il mio mondo era lui, l'infinito era lui, l'esistenza era lui.

Quel momento era tutto, ed il resto solamente passato, una pallida ombra di questo.

Ed il cuore batteva, il cuore batteva ogni volta, e ogni volta più incerto, ogni volta sorpreso, ogni volta sentitosi pronto ad accogliere e poi smascherato, ogni giorno più fragile.

Ogni giorno più stretto a quel volto, a quel muoversi, ogni giorno a sentire quel muoversi prima del suo apparire, ogni giorno a capire, vedere prima di avere visto, ogni giorno più lui.

Cominciai a immaginare le sue dita, quelle dita così lontane e invisibili, immaginarle nel mio dormire, negli occhi, cominciai a immaginarle muoversi nel buio di un guardare chiuso.

Cominciai a vederle nelle palpebre strette, nel cadere di un cedere al sonno, cominciai a vederle stretta alle mie coperte, affondata al dormire e affondata al cuscino duro, cinta dai miei capelli ogni notte, e ogni notte cinta dalle sue mani, le dita.

Cominciai a pensare al suo volto, e ogni volta alla vista del muoversi di quel suonare me lo vedevo sopra le spighe, nel venire del cielo, su una nuvola, ogni volta il suo volto sperato, il suo volto assemblato, immaginato era davanti a me, innanzi, stampato in quel mio vederlo.

Simon sotto un tetto di granaio e cielo, ed io innumerevoli volte a guardarlo, lontana, distante, nascosta.

Io a guardarlo con la paura che quella musica mi dicesse di avermi vista, di avermi trovata, di avermi scovata, la paura che quella musica gli dicesse d'avermi vista, paura che lui mi avesse trovata, scorta, paura di esserci anche per lui.

E poi ancora il perdersi e il poggiarsi di quello strillo, quel sibilo, ed io con quei piedi scalzi e induriti, e ancora mi vedo, ancora me li sento prudere e stringere, tirare forte.

Ed ancora sento il pizzicare dei miei capelli poggiati alle spalle, il pizzicare del restare immobile, a subire il canto, lo strillo, a subire il suono, Simon.

Immobile a subire il mondo, a sentirlo cantare.

Simon nel granaio, ed io innumerevoli volte bambina a

vederlo, sentirlo suonare.

E viverlo un poco.

Sollevata da terra e spremuta sui piedi, schiacciata al terreno.

E spighe e volare sui campi.

Solamente immobile.

E tutti quei suoi movimenti già visti, senza ancora averli veduti.

Lontani e dolci.

Sottili. Leggeri.

Ed ero troppo piccola, o forse troppo ubriaca di lui.

Della sua musica, dei campi, dei miei piedi nella terra dura, ero forse troppo ubriaca di quel mondo, di quel piccolo lembo di perfezione, di pieno, di svuotamento e di sollevamento, una assunzione in un cielo di musica ogni volta.

Ero troppo ubriaca di Simon, del guardarlo, del dolce muoversi delle sue dita lontane, quelle dita immaginate, dita racchiuse nelle mie piccole palpebre, ero troppo ubriaca.

E finii per inciampare nella mia piccolezza, nel mio voler volare, finii per cadere nella mia spensieratezza, nella mia giovinezza, finii per inciampare nel mio essere bimba.

Raccontai tutta a mia sorella, e fu il delirio.

Io ho sempre amato mia sorella, l'ho sempre adorata, fiancheggiata, sono stata la sua ombra per anni, e quel fatto non cambiò le cose, non cambiò il mio essere sua propaggine, l'esser sotto il tetto delle sue mani, non cambiò il mio averla come luce, come guida, il mio averla come strada, non cambiò le cose.

E rimase il mio esempio, nonostante il delirio, nonostante la caduta, nonostante quella fine improvvisa alle mie illusioni, ai miei giochi, ai miei sogni in un volto.

Non riuscii a portarle il broncio nemmeno allora, nemmeno in quei momenti, nemmeno dopo quella vigliaccata.

Io, piccola, bimba, io innocente e io fragile, io afferrata e stretta forte da quell'entusiasmo, da quel momento di infinito nel vederlo suonare, riempirmi di lui.

Io, piccola, misera, e le orecchie di mia sorella pronte ad ascoltarmi, pronte ad esser pizzicate dai miei piedi, da quei campi, quel granaio, quel cielo, quella musica.

Ed al nome Petit quella smorfia, quel crollare improvviso di volto, mia sorella dall'anima grattata via, dall'anima storta-ta, storta, mia sorella davanti ai miei occhi.

Ed ancora ora davanti, come in quei momenti, ed ancora al ricordo a riempire i miei occhi e la mia debolezza della sua disapprovazione, la sentivo, e la sento tutt'ora al ricordo.

Quel crollare di anima, quel frantumarsi di carne e respiro, il venire meno di un sostegno duro, il cader senza appigli.

Dall'entusiasmo al buio, io lo compresi subito, io lo sentii immediatamente.

Quell'avere sentito, quell'essere stata divennero subito sporchi, sbagliati, senza nemmeno dover sentire una sola parola da lei, una sola parola da altri.

Ed io mi sentii sporca, svilita, io mi sentii rotta, finita, una vita già buttata prima di cominciare.

Il buio, il volteggiar di una candela, il volto di mia sorella e il silenzio, soltanto una smorfia.

E il ricordo delle uniche sue parole pronunciate quella sera, in quel buio, io me le ricordo appena, le ricordo come un'ombra, un passare di vento, le ricordo come un venire sbiadito di immagine.

'Ne parleremo domani' mi fece capire, e domani ne parliamo, tutti.

A tavola, mio padre, mia madre, il buio, i piatti ormai qua-

si vuotati, mia sorella.

Ed il cedere lento delle candele al freddo, uno spirare di giorno che muore, ed i brividi lungo la schiena, un comprimere.

Ricordo ancora precisamente il sentir quella sedia, il sentir quella sedia spinger forte sopra i miei vestiti, spinger forte sopra il mio spingermi, nascondermi, spremersi sul legno per poter sparire, per tentare almeno di non apparire.

Non capivo dove avevo sbagliato, eppure la sensazione di sporco, di imperdonabile, di sbagliato e di compromesso era netta, concreta, era spessa, era un groppo sul cuore.

Ed il grugno di mio padre lo ricordo ancora ora, io lo tengo stretto negli occhi ogni giorno, e ogni giorno lo riporto alla mente.

Ogni giorno rammento le ceneri delle parole spizzicate da mia madre, quel poco del suo parlare che ancora ricordo, il raffazzonato assemblarsi ancora di ciò che rimane del mio ricordare l'allora, il suo dire, il suo parlarmi.

Io stretta in me stessa, io e gli occhi a fuggirmi intorno, a non cedere per nessun motivo su nessun particolare, non cedere di un solo attimo, ma fuggire solo, fuggire soltanto. Ed il cuore smarrito e caduto, nascosto nel ventre, il mio cuore nascosto nel mio spingermi e spingere.

Per tentar di lasciar le parole scorrermi via, scorrer fuori, già troppo era il sentirmi corrotta.

Già troppo era il sentirmi sbagliata, sporca, bastante, era bastante questo.

Le parole toccavan le mie spalle e io toccavo quel mio sparire, quel voler scivolare, premer per poter sparire.

E le parole dicevan, per quanto io ricordi, che i Petit non eran gente dabbene, che non dovevo mischiarmi con i figli del Diavolo, che il Diavolo mi avrebbe preso i piedi.

Che avessi appoggiato i miei piccoli piedi ancora alla loro terra, il Diavolo me li avrebbe cavati.

I Petit non erano gente dabbene, ed io mi ci dovevo tenere lontana.

E mio padre era infuriato e troppo rabbioso per poter parlare, così diceva mamma, così diceva mamma al mio piccolo sparire, il mio piccolo premermi.

Mio padre era troppo arrabbiato, stringeva le parole tra i denti per sfogare i suoi nervi, stringeva i suoi denti ai suoi denti, stringeva la sua bocca a un respiro, ed io avevo un respiro di colpa.

Ed un sentirmi gelare e brividi lungo la schiena, e solo la fiamma leggera delle candele, soltanto il mio correr con gli occhi e scivolar via, per non sentire niente.

Ed invece sentire ogni cosa, e sentirmi sempre più appesantita, e sempre più schiacciata.

E nella mia innocenza, in un atto così delicato, non riuscire a capir l'abominio, eppure darlo per assodato.

Io avevo sbagliato.

E non capivo come.

Il premermi forte delle loro parole allora, e solo ora capire quanto avevan ragione.

Ma non baratterei un solo momento di quel che ho passato per tutte le loro ragioni.

Dovevo passarlo.

Volevo passarlo.

E il Diavolo mi afferrò i piedi.

E notte dopo notte sognai il demonio, sognai le mani del diavolo intorno ai miei piedi, sognai i campi, sognai la musica, sognai Simon.

E notte dopo notte negli occhi l'immagine di quel piccolo

uomo, di quell'ombra nel granaio, e notte dopo notte l'immagine di lui e del suo muoversi, e notte dopo notte la sbiadita certezza di lui nella testa, nel riposo, nel dormire, sulle braccia.

E notte dopo notte le coperte ruvide strette alla vita, alle mani, le mie coperte ruvide strette alla bocca, strette in uno stringersi di labbra, strette nel tormentarmi d'una paura, d'un timore, notte dopo notte svegliarsi di soprassalto, e trovare il cuscino colmo di lacrime.

Umido, molle, il cuscino ad accogliere il brusco ritrovarmi al mondo, il brusco ritrovarmi alla notte, al pressarmi del buio, al ronzar nella testa di una stanchezza non del tutto sopita, di una stanchezza urlante, lacerante, esigente.

Notte dopo notte il volto del demonio, notte dopo notte il sorriso rosso e cornuto del diavolo, notte dopo notte nei miei occhi, nelle palpebre, e poi ancora un risveglio brusco, e poi ancora il crollare, e poi ancora il ritrovarsi, la notte.

E tornare a letto con la stessa sensazione precaria, con la stessa sensazione di caduta, di ritrovarsi, con la stessa paura sempre di trovarsi il cuscino inzuppato, il cuscino più molle, di trovarsi la notte davanti, e ritrovarsi sola.

E il ricordo ancora dentro di quelle notti, di quel tormento, il ricordo ancora dentro, spesso, denso, di quel brulicare di notte, di quel ronzar di stanchezza, il ricordo ancora dentro del punzecchiarmi e strattonarmi forte di quei risvegli, di quel ritrovarsi.

E di quelle coperte ruvide e pesanti, del grattare del loro tessuto tra le mie labbra, e quel sentire umido dentro la bocca, umido e secco, umido e ruvido, umido e denso.

E il ritrovarsi sola al ricordare come fossi sola ora, o forse è ora che son sola ed è il mio ricordare a fare quel passato una solitudine, un essere sola, un ritrovarsi sola.

Un letto, lo sprofondare del sonno e il ritrovarsi sveglia, ed innumerevoli volte vedere il sorriso del diavolo dentro le palpebre, il sorriso immaginato del demonio ed un cielo leggero, un cielo di luce, il demonio davanti ed il cielo dietro, e lontano il granaio, e lontano in disparte i campi, e lontana la terra.

E il demonio, il demonio ed insieme al demonio l'immagine dei miei piedi nelle sue mani, e il sentirmi strisciare e venire strisciata senza nemmeno sentirsi muovere, ed il sentirsi muovere senza nemmeno sentirsi strisciare.

E l'immaginare un dolore era il dolore stesso, ed il pungere della notte di nuovo, ad ogni risveglio, il cadermi della notte addosso ad ogni ritrovarmi, e poi ancora un crollare di lacrime, ancora scrollarmi di dosso la paura, ancora il tremare di un singhiozzo, ancora un urlare trattenuto.

Ed ancora il precipitare della notte nelle palpebre rotte, negli occhi affossati, ancora il cadere della notte, ed il volere solamente il buio, il dormire.

Ed ancora nelle orecchie la musica, e sentirsi sporca e sbagliata ad un nuovo cadere nel sonno, nel dormire, ancora sentir la musica e sentirsi corrotta nel precipitare in un sogno, nell'ennesimo incubo, nell'ennesimo diavolo, ed ancora nelle orecchie la musica, Simon, e il sentirsi venduta, ormai altra.

Ormai non più propria, ma altrui, ormai chiazzata, indelebilmente marchiata, ancora negli occhi l'immagine di un padre stringere la propria bocca ad un tavolo, e stringerla di rabbia e di urla strozzate, di furia vibrante.

E l'immagine di un padre a stringer la bocca mentre negli occhi cade di nuovo il sonno, ed il diavolo allunga nuovamente le mani, nuovamente le dita, nuovamente il rosso del volto.

E soltanto cadere in un nuovo incubo, e soltanto la certezza di doversi svegliare, innumerevoli volte ritrovarsi sveglia a subire la notte, subire la colpa, subire la macchia, subire il

pizzicar del ritrovarsi sveglia.

E non un rumore se non il vibrar della notte, il vibrar del silenzio, e non un rumore se non il gracchiare del legno, il cigolare dei mobili, e non un rumore se non l'inquietante susseguirsi di tutti i rumori che possano essere immersi nel silenzio.

E non un rumore, solamente tutti i rumori, soltanto l'apparire di ogni singolo rumore come un taglio, come una lacerazione, solamente tutti i rumori anche mentre si dorme, anche nel mentre di ogni cadere, nel mentre degli incubi, nel mentre di un nuovo diavolo afferrare i piedi.

E sempre essere pronte a cadere, sempre sul dirupo, sempre, sul ciglio, tremanti.

Ed un freddo nelle vene a scuotere il corpo, e le labbra strette intorno alla coperta, ed il ruvido del suo tessuto, tagliare.

E un sentire di strappo sulle labbra, un sentire di duro.

E lo scendere gelido delle mie lacrime, e lo sento ancora al ricordo.

Io lo sento ancora.

La notte pesante e pungente, e un silenzio fatto di ogni rumore.

Ed ogni cigolare un taglio.

Notti e notti di diavoli, notti e notti di colpe.

E una coperta ruvida.

E ad immaginar quella musica, a sentirsela appena dentro, ogni volta una macchia apparire.

Una macchia di corrotto, di perso.

Una macchia di persecuzione.

E sentire di avere perso tutto solo per un rimprovero.

Al ricordo, ancora io bimba, ancora io con la certezza di avere perso ogni affetto per sempre.

Al ricordo, la stessa certezza di aver perso in quel momento, a quel farmi vedere corrotta, l'affetto per sempre dei miei genitori.

E sentirsi mancante davanti al solo immaginar mia sorella.

Al solo ricordo.

Ed un pungere di coperta ruvida.

Ancora sentirlo.

Un umido punger di ventre.

E il ricordo di un lento, lentissimo fluire, di un tempo che non passa mai.

Il ricordo di una giovinezza interrotta, di una giovinezza che è già morte, che è morte per molto, che è fine, mancanza di forze.

Che è buio, ed è vuoto, una giovinezza che si svuota di forze e di intenti, che si svuota di voglie.

E poi infine, come tutte le quieti dopo le tempeste, come tutte le giornate di sole dopo una fortissima pioggia, improvvisamente il sereno.

Improvviso e denso, a scorrer nelle vene come fiume, la voglia, ed al ricordo ancora nessuna spiegazione del perché di quel viver di nuovo, di quel vivere ancora, di quel sentirsi di nuovo pulita, di nuovo viva, di nuovo presente.

Forse i bambini hanno solo la capacità di dimenticare in fretta, o di fingere bene di farlo; in fondo io ricordo.

E come un fiore che sboccia dopo un lungo inverno ai primi tepori della primavera, così io, così bimba, così piedi induriti dal correre, dal gioco, dalla fine di una lunga pioggia di esistenza, dalla fine del buio, piedi morbidi dal riposo nel letto, dal sorriso nelle coperte ruvide, dalla leggerezza ancora, ritrovata, stretta, goduta.

E soltanto il punzecchiare, soltanto il punzecchiare come

un fastidio lontano di quella casa, di quella fattoria, quel granaio, soltanto il ricordo spintonato via al primo suo apparire, soltanto il ronzio della musica che veloce vien spento da una fuga di pensiero, solamente l'apparire e nascondersi di una voglia, e poi giorni e giorni di giochi, e poi giorni e giorni che non portan ricordo, perché nulla è da ricordare, nulla è vitale, nulla è fondamentale di quei giorni, sono stati solamente giorni goduti.

Rimane soltanto la leggerezza e il sollievo del pensarmi lieve, del pensarmi con piccole, morbide gambe a danzar sul terreno, papà a lavorare i campi e mamma a curare i maiali, le galline, mia sorella a stendersi nell'erba e guardare il cielo, e ogni giorno più uguale all'altro, ogni giorno più leggero, ogni giorno più sereno.

Centinaia di giorni con lo stesso ricordo, e la stessa certezza di non averci poi pensato molto, in quei giorni, non aver poi pensato molto a Simon, alla colpa, a quell'essersi sentiti sporchi svanito in un lampo.

Centinaia di giorni e soltanto il ricordo di una spiga tra le labbra di una sorella stesa, un volto disteso, macchie di ricordo i suoi occhi socchiusi, un tepore leggero il ricordo del cielo.

E gote distese e molli, non le gote tirate e spintonate di una vecchia sorella, non le gote racchiuse, spremute, dell'unica sorella di cui mi venga in mente il volto pensando sorella, e gote leggere e non gote corrucciate, e occhi socchiusi e non occhi spezzati.

E forse il ricordo non è altro che un'altra vita, un'altra sorella sul prato, non la mia, un altro prato ed altri campi, e non la nostra casa, non la mia, certo non questa, certo non la solitudine delle stanze in cui mi ritrovo, certo non questo baglior di candela, certo non lo scuotersi forte della penna che ac-

compagna ogni notte la mia insonnia, certo non questo cedere, questo crollare al tempo, certo non questa pesantezza grave, certo non questo esser spezzata.

Forse il ricordo non è altro che una vita altrui, una vita altrui, ed io non sono certo quella bimba, non più almeno, o forse nemmeno lo son mai stata.

E forse ciò che è un leggero punzecchiare al ricordo era un tormento allora, e forse è solo troppo lontano per ricordarsene bene.

Giorni infiniti di leggerezza allora, di una vita altrui, troppo lieve, troppo lontana.

Giorni di giovinezza, eppure al ricordo un retrogusto d'amaro, un solcarmi la gola di spremere di carne.

Giorni infiniti, eppure dopo giorni infiniti di scorrere dolce io bimba ed io ancora lì, io ancora nei campi, io ancora a premere i miei piedi al terreno, e al ricordo delle spighe ancora lo stesso brivido del vento, quel preciso brivido, in questa notte, in questo buio, in questo fiammeggiar di candela.

Dopo giorni infiniti io ancora lì, nei campi, nello spumeggiar delle spighe, e la fattoria dei Petit dentro gli occhi, il granaio, ed il cielo.

E non la musica, non Simon, non i suoi movimenti, e non il suonatore.

Ed aver la certezza, una certezza dentro, una certezza trascinata fino a oggi, la certezza data da uno spezzarsi, dal sorprendere, dal sorprendermi di una sensazione, di un sentirmi spezzata.

Avere la certezza, la certezza di non aver provato nulla.

Nulla al vedere di nuovo quella fattoria, nulla al veder l'assenza, nulla nel non vedere Simon.

E nulla nell'esser nei campi, a pochi passi dal susseguirsi di ogni incubo passato nell'essermi sentita lurida e sporca.

Nulla in quei campi, nulla coi piedi stampati nel terreno, e nessun respiro di diavolo portatomi dietro dall'immaginare.

Solo piedi e terreno, solo gli occhi sollevati e lievi, eppure lentamente incrinati dal non provar nulla.

Non sentir la mancanza.

O forse sentirla tanto profondamente, tanto dentro, così tanto nel profondo, da sentirne solamente gli scricchioli negli occhi, solamente il lontano crepitare.

Lontano nella carne, fin troppo lontano e sepolto.

Le dita dei piedi nella terra dura, e uno strano sentirsi leggera.

Ed ancora sentirsi sollevare al ricordo.

Un sollievo freddo.

Un gelo di spighe, un sospirar di vento.

Ed ancora in questa notte di candela sentirlo.

Ancora.

Sospiro.

A pensarci ora, a ricordarlo in questo momento, è lo stesso fumo nel naso, è lo stesso odore a pizzicarmi, la stessa consistenza, la stessa densità, sono lì, ancora in quel letto.

A pensarci ora, nel riportarlo qui, nello stenderlo su questi fogli, farlo tremare su questa penna, è esattamente qui il fumo, esattamente qui il letto, esattamente qui sono le mie coperte, tra le mie mani fredde, nel mio stringermi in me stessa e cercarmi un calore un po' dentro.

È straordinario come fissare un foglio possa cambiare tutto ciò che c'è intorno, senza cambiarne una sola virgola, un solo particolare.

E il qui diviene l'altrove, e l'altrove diviene qui, nello stesso momento qui e adesso, e qui e allora, e qui e in quella notte, e qui e in questa notte, e in questo e in quel fumo, e nello

sciogliersi della candela alla miccia che avanza e nello sciogliersi della notte fuori da una finestra sottile, sotto il tremar del buio, sotto i rumori improvvisi, sotto.

Ed io, io bambina di allora, io bambina in quel letto, io dai capelli di grano e dalle coperte ruvide, io stesa, io intorpidita e dura, io distante da me stessa, io tremante al guardare fuori, al cercar di capire se davvero c'è un fuori, un fuori improvviso, un fuori rapido, scontroso, impetuoso, un fuori che mi viene addosso dalla finestra.

E dal silenzio del dormire tutto diviene voce, rumore, pizzicare di vita, tutto quanto si muove nella notte, tutto è mobile, tutto è vivo, ed io sono ancora dentro quel letto a tendermi e stendermi, a tirarmi e lanciarmi senza muovere alcun frammento di pelle, nel lanciarmi e trattenermi qui senza alcuno sforzo, senza voglia, senza vita.

E stretta, spintonata al mio letto ora come allora, spremuta alle coperte e al mio stringermi da quel rumore improvviso, dall'odore, dal pizzicare nel naso di un sottile fumo, fumo denso, fumo consistente, fumo vivo.

Ed io ancora morta, ancora morta in quel letto, io ancora troppo morbida e troppo accantonata dalla vita per potere reagire, io stretta a me stessa e io lanciata oltre la finestra.

E la notte a gridare oltre, gridare sul vetro, chiamare, e sul vetro stampare il suo volto.

E tremare, tremare senza nemmeno accorgersene, ed accorgersi di tremare per il semplice fatto di vedersi tremare, di vedersi stretta, strisciamente spremuta, docile e dolce tra le coperte pesanti, e la notte a pungere, gridare.

E rumori, e rumori di grida, ed il tendere le orecchie e nasconderle per il voler sentire ed insieme il non voler sentire, il volere fuggire, lontano.

E una notte troppo improvvisa e troppo tonante per una

bambina appena sveglia, una notte troppo intensa.

Ed il sonno dietro l'angolo, ed ancora tutte le membra troppo distanti, eppure tutte avvinghiate a me stessa, al mio essere stretta, il mio essere bimba.

E al ricordo tutto quanto è ancora qui, di nuovo qui, assolutamente qui, nettamente.

Lo stesso fumo, lo stesso pizzicare, lo stesso urlar di vento sulla finestra, sul vetro.

Ed io sola, io sola come allora, io accantonata dalla vita come allora, solo una penna in più tra le dita ed un foglio più bianco che nero, solamente solchi di pensiero.

Ed un brillare e spingere nella mia testa ora, al solo pensare ad un passato stretto alle coperte.

Il fumo, a riempir le narici come allora.

A salire negli occhi, e nascondere il mondo.

Ed il vento a spinger forte contro la mia solitudine.

Ora come allora, sul vetro.

Quella notte dalle fattorie vicine tutti si recarono alla fattoria dei Petit.

Quella notte anche mio padre si recò alla fattoria dei Petit, quella notte ogni uomo tentò di portare aiuto a chi diceva maledetto da Dio.

Quella notte ogni uomo portò i suoi piedi tra i campi del Diavolo, ed un tintinnare forte di secchi.

Quella notte tutti i piedi di quegli uomini nei campi non servono a nulla, ed i secchi rimasero a guardare il fumo ascendere al cielo, e tra i campi posarsi.

Una notte di fumo e di fiamme.

Ed io stretta alle coperte, stretta tanto da farmi male.

Troppo molle e troppo accantonata.

La fattoria dei Petit andò a fuoco, quella notte.

Ed il Diavolo premette il suo volto come vento alla fine-

stra, cercando di agguantare i miei piedi.

Io li strinsi forte al corpo, e stringendomi cercai di accantonarmi.

E coperte ruvide al solo ricordare, e un posar di fumo nelle mie narici.

Oltre un orizzonte buio la mattina del domani pronta ad aspettare me, pronta a raccontarmi tutto.

Un brillar di fiamme mai viste al solo ricordare.

E uno spingersi brillante nella testa.

Un tratto.

RICORDI DI GIOVINEZZA

Come può un ricordo così labile divenire così forte, così centrale, così potente?

Come può qualche ora in un pomeriggio di bimba, qualche giornata coi piedi sporchi, come può il richiamo di un vento più leggero influenzare tanto una persona, e tanto richiamarla? E così lontanamente, da tanto lontano venire, aspettar dietro l'angolo della vita prima di presentarsi, prima di comparire di nuovo, attendere fino al momento giusto, fino all'attimo perfetto?

Come può tutto così assurdamente combaciare, e così assurdamente venire, avvenire, succedere?

Non ricordo affatto l'indomani dell'incendio alla fattoria dei Petit.

Non ricordo, non ricordo se fosse a un tavolo che io sentii la storia, se fosse appena sveglia, se fosse a colazione o a cena.

Non ricordo, so soltanto che la storia dell'incendio arrivò a me come il vento la notte prima, rude, violenta, dura, pungente.

So solo che mi riempì il naso come quel fumo, come questo stesso fumo di candela, come questa stessa notte.

La fattoria dei Petit era andata a fuoco, bruciata fino alle fondamenta, divelta, spezzata.

Ogni mattone bruciato, annerito, sbriciolato, ogni traccia ormai soltanto resti, ogni presenza ormai solo detriti, ormai solo ricordo.

Papà dormì tutto il giorno, questo lo ricordo bene, dormì con la finestra aperta, con mia sorella a bagnargli la fronte.

Ricordo le mani di mio padre, mani annerite e scure, mani indurite, mani distanti.

Ricordo di averle intraviste dalla porta socchiusa, forse in un passare, forse nello stare a tavola, forse immaginate, forse.

Quel che è netto nella mia mente ora è il ricordo del saper la fattoria bruciata, quel piccolo pezzo di ricordo di me, di aver visto, aver vissuto, di aver provato custodito negli occhi ora era solo un dettaglio sconnesso, una storia come tante, ancorata ormai al nulla; non il granaio e non più quel cielo, non più quei campi, dei miei ricordi restavan macerie.

E null'altro, il ricordo che ho più netto di quel giorno, di quel sapere la proprietà dei Petit bruciata, e forse anche il suonatore, è il sentirsi smarrita cadere al non trovare più un appiglio ai propri ricordi, a un sentirsi sollevata e leggera diverso, differente, a un inspiegabile momento di differente.

E io nemmeno sapevo il suo nome, nemmeno sapevo il nome del suonatore.

Ed ora poteva anche non esser mai esistito, già morto, sparito prima di sapere il nome, già bruciato, già sradicato senza guardarne il volto, senza saperne il viso, già distrutto.

Di quel giorno ricordo lo smarrimento, la caduta, il rimanere sospesi e sconnessi di quei ricordi lontani. E non più lo sporco, non più la sozzura, non più il pentimento nel ricordarli, il fuoco aveva mondato la colpa.

Quegli atti, quei fatti, quell'aver provato poteva anche non esser mai stato, non avevo più colpa, non avevo più macchia.

E la musica era musica quanto il pensiero era fatto, la musica era ormai un'invenzione, un racconto, una bugia, quella musica era ormai, nel cader degli appigli del mondo, soltanto una favola.

Solamente una favola di bimba.

Ricordo lo spiraglio di una porta socchiusa, le dure mani

**di mio padre annerite su un letto, un drappo sul volto sospeso
del mio genitore.**